

Pensieri di carità¹

Giovanni Ventimiglia*

Quelle che seguono vogliono essere soltanto brevi riflessioni sulle opere di misericordia spirituali e corporali a partire dalla situazione della società contemporanea all'inizio del XXI secolo.

Il loro scopo non è quello di ampliare il bagaglio di conoscenza del lettore sull'argomento ma quello di invitarlo alla pratica della carità. Come ha scritto san Paolo, infatti, «se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o cembalo che strepita» (1 Cor 13,1). E poi: «Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà (...). Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1 Cor 13,12).

* Giovanni Ventimiglia è professore di Filosofia teoretica (qualifica di “professore ordinario” ottenuta a Lugano nel 2004 e “prima fascia” in Italia nel 2013). Insegna Ontologia alla Facoltà di Teologia di Lugano, dove è anche direttore dell'Istituto di Studi Filosofici (ISFI), che ha fondato nel 2003. Insegna Temi e problemi di filosofia all'Università Cattolica di Milano. Visiting Senior Researcher Fellow al King's College di Londra (gennaio-giugno 2015) e Academic Visitor alla University of Oxford (agosto-settembre 2015). E-mail: giovanni.ventimiglia@isfi.ch.

¹ I testi che seguono sono stati pubblicati con cadenza mensile ne “Il Messaggero di sant'Antonio” negli anni 2012 e 2013. Gli articoli sulle opere di misericordia spirituale sono stati poi pubblicati in un libretto collettaneo, a mia cura: G. VENTIMIGLIA (a cura di), *Opere di misericordia spirituale*, Padova 2013. Si è ritenuto di dover trattare prima delle opere di misericordia spirituale e poi di quelle di misericordia corporale, perché questo è l'ordine proposto nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2447. I testi sono stati leggermente corretti e aggiornati in occasione della presente pubblicazione.

1. Opere di misericordia spirituale

1.1. Consigliare i dubbiosi

La prima opera di misericordia spirituale è decisamente fuori moda. Il pensiero moderno, infatti, almeno a partire dal «dubbio metodico» di Descartes, ha fatto del dubbio l'unità di misura del sapere: l'uomo saggio sarebbe colui che dubita di tutto. Così, oggi, chi aspirasse a essere un intellettuale di successo non ha affatto bisogno di anni di studio. Gli basta seguire una regola facile facile: mostrarsi scettico su tutto e relativista in ogni campo.

Ora, in un contesto culturale del genere, l'idea di aiutare il prossimo cercando di fugare qualche suo dubbio va davvero contro corrente: quella che trascina tutto e tutti verso il gran mare del dubbio sconfinato.

Naturalmente non intendo negare che il dubbio sia antidoto al dogmatismo e alla sicumera di chi presume di avere in tasca ogni tipo di certezza. Già Socrate sosteneva che il saggio è colui che sa di non sapere. E Tommaso d'Aquino, alla fine della sua vita, confidò al suo amico Reginaldo di non riuscire più a proseguire la sua *Summa*, perché tutto quanto aveva scritto fin lì gli sembrava «paglia» di fronte al mistero infinito di Dio. Sono belle testimonianze di una sapienza non ridotta a orgogliosa certezza, e quindi animata dal senso del dubbio e del limite.

Da questo punto di vista, «consigliare i dubbiosi» può anche essere interpretato, in alcuni casi, come un «suscitare qualche dubbio in chi non ne ha», onde smascherare finte certezze e promuovere una ricerca più autentica della verità.

Tuttavia l'opera di misericordia non può essere trasformata nel suo opposto solo perché «culturalmente più corretto».

Il dubbio, infatti, non è solo senso del limite. È anche, e anzi più spesso, uno dei modi con cui si manifesta un disagio dell'anima, intellettuale, spirituale o psicologico. È un'implicita richiesta di aiuto alla quale la carità non può sottrarsi.

Come, tuttavia, consigliare i dubbiosi? In proposito ho l'impressione che qualche volta i credenti sottovalutino l'importanza della preparazione e della competenza. Avendo il dono della fede, spesso il cristiano si ritiene esonerato dall'obbligo di conoscere, perché presume di avere in mano una specie di *passpartout* in grado di aprire tutte le porte del sapere e risolvere qualsiasi dubbio. La cosa emerge a proposito di molti ambiti, dalla psicologia alla filosofia – quanti credenti si improvvisano psicologi e filosofi senza averne la minima competenza! – dalla sociologia alla fisica – quanti credenti discettano a vanvera sui mali della società e sul big bang! – ma appare ancora più grave a proposito di questioni teologiche, quando, per esempio, ci si trova di fronte ai dubbi concernenti la fede che nascono in persone non credenti. La risposta che viene data certe volte dai credenti in questi casi è improntata al fideismo. «Hai dubbi?», «Prega!». «Nutri qualche perplessità sull'esistenza di Dio?», «Prega!». «Non

comprendi il dogma della Trinità?», «Ma non c'è niente da capire! È mistero da accettare per fede. Quindi: prega!».

Ebbene, a me sembra che risposte di questo tipo possano fugare solo i dubbi di chi non ce li ha e rivelino, alla fin fine, solo l'ignoranza dei credenti in materia teologica e la loro colpevole pigrizia rispetto al dovere di istruirsi. Quanti credenti oggi conoscono bene almeno il Catechismo della Chiesa cattolica? E se no, come pensare di poter dare risposte adeguate ai dubbi dei nostri fratelli non credenti? Tra l'altro non di rado si tratta di dubbi provenienti da persone colte. Come pretendere di dar loro risposte convincenti, servendosi di qualche lontana reminiscenza del catechismo da terza elementare?

Consigliare i dubbiosi, dunque, comporta il dovere e la fatica di studiare, documentarsi, conoscere. Solo così, tra l'altro, il dubbioso si sentirà preso sul serio, ascoltato, considerato. Perché alla fine la posta in gioco non è solo la soluzione del dubbio, quasi fosse un anonimo rompicapo, ma, attraverso esso, l'attenzione amorevole per un'altra persona.

1.2. Insegnare agli ignoranti

Uno dei pregiudizi più diffusi anche tra i credenti è quello secondo cui il sapere non avrebbe nulla a che fare con la carità. Così, lo studente che passasse molto tempo a studiare sarebbe certamente affetto, sostiene erroneamente qualcuno, da «intellettualismo» e da «presunzione», poiché inseguirebbe la «sapienza di questo mondo» e i successi personali, cioè i bei voti, chiudendosi in una torre d'avorio e dimenticandosi degli altri. Per questo motivo, alcuni educatori cattolici instillano non pochi sensi di colpa in quei giovani che amano lo studio, e cercano di compensare le loro «insane» tendenze «secchione», sostituendo nell'agenda dei giovani studiosi le ore di studio con ore di volontariato a favore di poveri e sofferenti. Infatti, a molti cattolici sembra solo quello, il cosiddetto «volontariato», l'unico luogo in cui si realizza la carità cristiana. La conseguenza di questo stato di cose è che, non di rado, i giovani cristiani «modello» sono tanto impegnati socialmente quanto ignoranti culturalmente. E il peggio è che nemmeno si sentono in colpa.

Ora, in questo luogo comune si nascondono almeno due errori: primo, credere che la carità si rivolga soltanto ai bisogni materiali del prossimo; secondo, ritenere che la carità non abbia nulla a che fare con la vita intellettuale.

Per far fronte a una tale confusione, occorre ripartire dall'«abbiccì»: che cos'è l'amore? Una definizione semplice, che risale ad Aristotele, dice: «amore è volere il bene dell'altro». E l'ignoranza è un bene o un male per l'altro? È qui il punto della questione: l'ignoranza è un male, anzi, come diceva già Socrate, «l'origine di tutti i mali». Un mio amico, che per anni ha lavorato in zone molto povere dell'Africa, mi ha detto un giorno: «Sai la cosa migliore che possiamo fare per vincere il problema della

sete nel mondo? Non è portare acqua, ma insegnare a costruire pozzi e acquedotti a chi ignora come si faccia».

L'ignoranza è, inoltre, causa di schiavitù. Nel famoso romanzo *1984* di George Orwell, la forza del Partito al potere si basava sull'ignoranza nella quale riusciva a tenere le masse, tanto che uno dei suoi slogan era «l'ignoranza è forza», cioè, più precisamente, l'ignoranza degli schiavi è la forza dei padroni. Per questo ogni dittatura, di ieri e di oggi, delegittima come eversivo ogni diritto di sapere, e controlla gli strumenti di trasmissione della conoscenza, come scuole e mezzi di comunicazione, sostituendo al sapere la sua peggiore controfigura, che è l'indottrinamento.

Se così stanno le cose, «insegnare agli ignoranti» diventa una delle forme più belle e coraggiose della misericordia, perché contribuisce a combattere povertà e schiavitù, regalando agli uomini un bene tra i più grandi: la libertà. Per far questo, però, occorre spazzare via il pregiudizio da cui siamo partiti, ovvero l'opposizione tra sapere e carità. Perché esiste una «carità intellettuale», come scriveva il beato Antonio Rosmini, ed esistono vite di santi e dottori della Chiesa che, passate tutte intere sui libri, hanno fatto, nondimeno, un bene immenso all'umanità. Certo, la scommessa è riscoprire la dimensione «di carità» del sapere, sottraendolo al destino del solipsismo, ovvero dello studio solitario egoistico e fine a se stesso. Sembra, per esempio, che le numerosissime opere di san Tommaso d'Aquino non siano state scritte per diletto personale ma sempre, al contrario, per rispondere a precisi bisogni e richieste altrui. D'altra parte, lo aveva già ben spiegato san Bernardo in una pagina memorabile: «Vi sono coloro che vogliono conoscere solo per conoscere: e questa è curiosità; vi sono coloro che vogliono conoscere solo per essere conosciuti: e questa è vanità; vi sono coloro che vogliono conoscere per vendere il loro sapere: e questo è un guadagno ingiusto; vi sono coloro che vogliono conoscere per esserne edificati: e questa è la saggezza; vi sono infine coloro che vogliono conoscere per edificare: e solo questa è la carità».

1.3. Ammonire i peccatori

Uno dei personaggi più divertenti degli sketch di Fiorello è l'«avvocato Messina». In ognuna delle sue esilaranti arringhe, ovviamente inventate, l'avvocato, nell'imitazione del comico, per difendere il suo assistito accusato di delitti gravissimi, utilizza alla fine sempre lo stesso argomento: «Signor giudice, ma chi siamo noi per dire chi è Caino e chi è Abele?». Così, con una battuta, Fiorello riassume un atteggiamento purtroppo molto diffuso ai nostri giorni: la rinuncia, ipocrita, a ogni forma di giusta condanna del male, l'abdicazione, sotto le mentite spoglie dell'umiltà, rispetto al dovere di chiamare il male con il suo nome, esercitare la giustizia, condannare i malviventi, ammonire i colpevoli.

Stranamente, poi, all'estremo opposto rispetto a tale presa di distanza, pilatesca, di fronte al male, si assiste a una curiosità morbosa nei confronti di ogni forma di vi-

zio, che va a ingrossare le file del giornalismo scandalistico, del gossip globale, insomma del pettegolezzo. Così, di fronte al male da una parte sembra esservi disimpegno rinunciatario, dall'altra attrazione pruriginosa.

Eppure, apparentemente così lontani, questi due atteggiamenti hanno in realtà qualcosa in comune: l'assoluta mancanza di interesse per l'altro, di misericordia. Nel primo, infatti, la rinuncia al giudizio e all'ammonimento tradisce una profonda indifferenza per il prossimo, il suo bene, la sua possibilità di cambiare, la sua salvezza.

E nel pettegolezzo, d'altra parte, dietro il compiacimento per il vizio, si cela inconsciamente il disinteresse, anzi certe volte l'odio, per chi ne è responsabile.

Mi ha sempre colpito, in proposito, l'ordine molto preciso di atti da compiere suggerito nel passo evangelico sulla correzione fraterna: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone (...). Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità» (Mt 18,15-17). La cultura del pettegolezzo taglia di netto il primo passaggio, ossia l'ammonimento «fra te e lui solo», del diretto interessato. Perché? Perché il fine non è il bene dell'altro, ma la sua distruzione. Al riguardo invito a sospettare dell'espressione *in camera caritatis*, utilizzata quando qualcuno vuole dirvi qualcosa sul conto di qualcun altro. Ebbene, se in questa «camera» non c'è il diretto interessato, state pur certi che si tratta di una «camera dell'orrore», dove si torturano, seppure non fisicamente, vittime ignare. Per questo motivo, quando qualcuno viene a raccontarvi qualcosa di negativo su un altro, suggerisco di rispondere secco: «Perché non vai a dirlo a lui direttamente?».

Tra l'altro, l'ammonimento diretto del «peccatore» ha un grande vantaggio: dà la possibilità all'«imputato» di difendersi, e di dimostrarvi, eventualmente, l'infondatezza delle accuse di cui è vittima. Ma per far questo bisogna che chi ammonisce abbia a cuore la verità oggettiva e il bene dell'altro, due caratteristiche assenti nel pettegolezzo. Se invece le accuse sono fondate e, particolare decisivo, lo zelo di chi corregge è accompagnato da una dose almeno doppia di amore, il vostro amico finirà con il ringraziarvi. Perché capirà, magari dopo qualche tempo, che lo avete fatto per il suo bene, perché vi stava a cuore il suo destino. Avviene qualcosa di simile anche nella dinamica educativa. È stato ormai accertato, a suon di studi e di statistiche, che i bambini educati in ambienti permissivi e lassisti crescono insicuri e indecisi, e soffrono di carenze affettive. Infatti, l'ammonimento e il rimprovero sono modi per dimostrare interesse per l'altro, in una parola per dimostrare «amore».

1.4. Consolare gli afflitti

«Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolar-

lo (...). Sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Gb 2,11-13).

Mi ha sempre colpito l'immagine dei tre amici che, per consolare Giobbe, cominciano anzitutto con il sedersi accanto a lui per terra, standogli vicino, per lungo tempo, senza dire una parola. È un gesto di una delicatezza straordinaria. Di fronte a un grande dolore, l'unica cosa da fare, certe volte, è dividerlo in silenzio con chi ne è stato colpito, rinunciando volontariamente ai discorsi «consolatori».

In quel silenzio condiviso, seduti con la spalla appoggiata alla spalla dell'amico, c'è tutto quello che vi deve essere.

E, di più, non vi è tutto quello che non vi deve essere. Non vi è, infatti, l'omissione di chi, per una forma eccessiva di pudore, di timidezza, di fronte al dolore altrui fa come se nulla fosse, e tratta l'afflitto come se non fosse afflitto.

Ai nostri giorni, a tale naturale e comprensibile imbarazzo si associa, poi, una cultura edonista, che tende a rimuovere programmaticamente dalla società ogni forma di afflizione, anzi persino relegandola in tempi brevi – come i funerali celebrati in fretta nel vano tentativo di prendere congedo dal lutto il prima possibile – o in luoghi isolati dal mondo – come le case per anziani.

Dall'altra parte, nel silenzio degli amici di Giobbe, non c'è l'esagerazione stucchevole e «tragediosa» che rende finto ogni gesto consolatorio. Un tempo, nella Grecia e nella Roma antica, vi erano le cosiddette «prefiche», cioè le donne pagate per piangere i defunti. Il pianto, infatti, era un segno dell'importanza sociale del defunto, come se la sua collocazione nella scala sociale fosse direttamente proporzionale alla quantità di lacrime versate al suo funerale. Sebbene non proprio in tali forme, sopravvive ancora oggi questo tipo di cultura in qualche paese mediterraneo. Ma è una tragedia troppo gridata, recitata, che poco ha a che fare con l'autentica compassione per quei familiari che si trovano veramente nell'afflizione. In quei casi, infatti, l'unica forma di consolazione è un silenzio discreto e partecipe, seduti accanto all'amico rimasto orfano.

Com'è noto, gli amici di Giobbe, nel racconto biblico, dopo sette giorni di silenzio ritennero di doversi cimentare in discorsi consolatori. E non fu una bella idea. I loro tentativi teologici di giustificare la sofferenza non ebbero alcun effetto positivo su Giobbe, il quale reagì anzi con parole di questo tipo: «Ne ho udite già molte di cose simili! Siete tutti consolatori molesti» (Gb 16,2).

Si trattava, inevitabilmente, di «cose» precedenti il Nuovo Testamento. E questo non è un particolare insignificante. Perché c'è un'inaudita nuova parola di consolazione nel Nuovo Testamento; una parola che è Cristo stesso, Verbo di Dio, il quale non è venuto a fare qualche discorso pseudo-teologico per giustificare il male del mondo, onde potessimo farcene una ragione; e non è venuto nemmeno, a rigore, a confermare la dottrina greca dell'immortalità dell'anima, che riguarda solo lo spirito e non il corpo, ma è venuto ad annunciare, con la sua Risurrezione, la nostra vita

eterna, corpo e anima. Non si tratta di qualche regoluccia per insegnare a sopportare meglio, stoicamente, l'afflizione, ma dell'annuncio della fine definitiva di ogni afflizione, quando «asciugherà ogni lacrima dai loro occhi; non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4).

1.5. Perdonare le offese

«L'impotenza che non si prende la rivincita viene falsata in "bontà" (...), il non-potersi-vendicare è chiamato "non-volersi-vendicare", forse addirittura perdonare» (F. NIETZSCHE, *La genealogia della morale*, I, 14). Le parole al vetriolo di Nietzsche contro la morale cristiana non smettono di interrogare l'umanità. Possono essere riassunte in una domanda provocatoria: è vero o no che il perdono altro non è che una forma subdola di vendetta, anzi l'unica forma di vendetta che gli impotenti, i timorosi e i deboli si possono permettere?

Mi ricordo a riguardo un episodio che risale ai tempi dell'università: Salvatore era stato offeso pubblicamente in mensa da Giuseppe e moriva dalla voglia di vendicarsi. Ma non poteva, perché Giuseppe era un ragazzone alto così, mentre lui era piccoletto e gracile. Così, escogitò una soluzione plateale: si alzò coraggioso di fronte a tutti e, incurante dei nostri consigli di non andarsi a cacciare nei guai, si diresse con aria minacciosa verso Giuseppe. Quando fu a pochi centimetri da lui, lo guardò fisso negli occhi e lo apostrofò gridando: «... ma io ti perdono!». Giuseppe ammutolì sorpreso, fra le risate generali. Poi, tornando velocemente al nostro tavolo, Salvatore ci confidò: «Ragazzi, non avevo a disposizione altra forma di vendetta!».

L'episodio fu esilarante e istruttivo. D'un tratto ci fece comprendere Nietzsche e anche un po' come vanno le cose certe volte a proposito del perdono. Perché dobbiamo avere il coraggio di chiedercelo con franchezza: quante volte il nostro perdono non è altro che un'acida vendetta sotto mentite spoglie?

Il vero perdono abita altrove. Anzitutto non è affatto, come pensava Nietzsche, un atto di debolezza, di chi, codardo, non saprebbe vendicarsi fisicamente, ma è, tutto al contrario, un atto di forza di chi, pur potendosi vendicare, e pur sentendo il desiderio di vendetta, vi rinuncia volontariamente. Il vero perdono, infatti, mentre rinuncia alla forza esteriore, comporta molta forza interiore. Forza per che cosa? Soprattutto per liberarsi dal dolore legato alla memoria del passato, dallo smacco dell'offesa.

Della memoria, ai nostri giorni, si fa un gran parlare, quasi fosse un valore di per sé. Ma così non è. Dipende dall'oggetto della memoria. Dimenticarsi delle grandi cose che ha fatto il Signore per noi è peccato. Ma "dimenticare" un'offesa ricevuta è una virtù. Chi non è capace di perdonare, dunque, è vecchio nell'animo, perché vive nel ricordo di sofferenze passate, ed è un debole, perché non ha la forza di liberarsi dall'irritamento del male. Chi non perdona è colpevole di «accanimento terapeutico» nei confronti del male, perché tiene in vita artificialmente qualcosa che dovrebbe invece essere davvero lasciato andare.

La maggioranza degli uomini, tuttavia, non rientra per fortuna nella categoria di chi è incapace di perdonare, ma in quella di chi perdona «a condizione che». Il ragionamento è pressappoco così: se prima mi chiede scusa, allora lo perdonerò. Ed è qui che viene meno, però, di nuovo, l'essenza del vero perdono, che invece è gratuito e senza condizioni. Solo, infatti, quando prende l'iniziativa senza richiedere condizioni, il perdono chiude veramente i conti con il passato, e quindi anche con il passato dell'altro. E solo a quel punto, di conseguenza, quando avremo liberato l'altro dall'etichetta di «cattivo» nella quale lo avevamo inesorabilmente rinchiuso, gli avremo dato un futuro, cioè un nuovo inizio, una nuova possibilità. Il perdono senza condizioni ci libera dalla schiavitù del male passato e libera nell'altro la possibilità di essere migliore.

Non è esattamente la logica di perdono dell'amore di Dio per noi? «Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8), scriveva san Paolo. E san Giovanni lapidario: «Dio ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19).

1.6. Sopportare pazientemente le persone moleste

Tra i detti dei padri del deserto se ne trova uno che dice così: «Di un uomo di mondo che disturbava continuamente abba Macario con mille sciocchezze, l'anziano disse: "Mai la sua presenza sarà piacevole come la sua assenza"». Le persone moleste esistono. E persino santi uomini come i padri del deserto non tacevano i fastidi che possono procurare. Sopportare pazientemente le persone moleste non significa fare finta che non siano moleste ma, anzitutto, chiamarle con il loro nome, identificarle. Perché, in effetti, esistono diversi tipi di molesti e diversa, di conseguenza, è la dose di pazienza necessaria a sopportarli. Vi sono, infatti, i molesti che non sanno di esserlo – che chiamerei molesti «loro malgrado» – e i molesti che sanno di esserlo – o molesti, diciamo, «impegnati».

Nella prima categoria rientrano tutte quelle persone che possono risultare sgradite a motivo della loro cultura di appartenenza, diversa dalla nostra – come nel caso degli stranieri –, oppure della loro condizione fisica, psichica e caratteriale, come nel caso degli ammalati, dei menomati, o anche semplicemente dei balbuzienti o dei noiosi.

Ebbene, in questo caso la pazienza è più facile da esercitare. Proprio perché essi non sono responsabili in prima persona del fastidio che ci arrecano, è più facile farsene una ragione, come accade di fronte agli eventi naturali: il contadino non incolpa le nuvole della grandine che gli rovina il raccolto. Allo stesso modo non si incolpa – o non si dovrebbe incolpare – una persona, per esempio, di essere balbuziente. Come si sopporta un temporale, così si può sopportare un balbuziente, un ammalato o uno straniero.

Bisogna dire, però, che noi uomini, purtroppo, mostriamo una sorprendente capacità di «risparmiare» proprio sulle virtù. Quindi, nei confronti delle nuvole mole-

ste, che non possono essere evitate, mettiamo in campo la virtù della pazienza, non avendo altra via d'uscita. Mentre, nei confronti degli uomini molesti, pratichiamo l'emarginazione, che ci «risparmia» la fatica della pazienza, senza badare al «costo» umano che questo comporta per gli emarginati.

Che dire, però, dei «molesti impegnati», quelli cioè che mettono tutto il loro impegno nella pratica della molestia, e sembra non abbiano altro da fare nella vita che pensare a noi, a come arrecarci disturbo? In effetti, lo confesso, io mi stupisco ogni volta delle energie e del tempo che certe persone dedicano a mettermi i bastoni fra le ruote. In dialetto siciliano c'è un'espressione simpatica in proposito: «Ma annascisti pi cunsumari a mia?» (tradotto: «Ma sei nato per rovinarmi?»).

Anche riguardo a questo tipo di persone moleste, però, bisognerebbe distinguere. Perché vi sono coloro che molestano in buona fede, come le persone insistenti che mirano a fare proseliti, magari perché intenzionate a farci entrare nel loro gruppo o nel loro movimento. In questo caso la pazienza non andrebbe disgiunta da una buona dose di franchezza: «Mi telefoni perché sei interessato a me in quanto persona, o a me in quanto possibile trofeo di caccia da mostrare agli altri affiliati del tuo gruppo?».

Vi sono, infine, i «molesti impegnati» in cattiva fede. Sono di solito invidiosi che si affliggono per i nostri successi, gioiscono delle nostre sventure e non perdono occasione per parlar male alle nostre spalle e rovinarci con ogni mezzo. Come esercitare la pazienza in questi casi? A me sembra che questa volta la franchezza serva a poco. Solo la grazia di Cristo può cambiare loro e dare a noi la pazienza per sopportare il male che ne riceviamo. E non è, questa, una frase fatta che si dice quando pensiamo che in realtà non vi sia alcuna speranza di cambiare la situazione: la grazia di Colui che «si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca, ed era come agnello condotto al macello» (Is 53,7) esiste veramente. E attende di essere interpellata per venire ad addolcire cuori che alla nostra poca fede sembravano inaciditi per sempre.

1.7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

Conoscete la canzone di Giorgio Gaber che si intitola *Il potere dei più buoni*? La prima strofa recita così: «La mia vita di ogni giorno / è preoccuparmi di ciò che ho intorno / sono sensibile ed umano / probabilmente sono il più buono / ho dentro il cuore un affetto vero / per i bambini del mondo intero / ogni tragedia nazionale / è il mio terreno naturale / perché dovunque c'è sofferenza / sento la voce della mia coscienza». E più avanti: «Penso alle nuove povertà / che danno molta visibilità». E infine: «È il potere dei più buoni / costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni / è il potere dei più buoni / che un domani può venir buono / per le elezioni».

Le parole ironiche, quasi sarcastiche, di Gaber sul potere dei più buoni introducono bene l'ultima opera di misericordia spirituale: «Pregare Dio per i vivi e per i morti».

In che senso? Immaginate un uomo che abbia seguito e messo in pratica tutte e sei le opere di misericordia spirituale fin qui descritte: la sua vita è tutta un consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese e sopportare pazientemente le persone moleste. Insomma: la sua vita è quella di un uomo buono. Bene, direte voi, dov'è il problema? Il problema è che lo sa. Sa di essere utile a molti. Ed è facile che si senta indispensabile. Come direbbe Gaber, probabilmente pensa di essere "il più buono". È esattamente questo «il potere dei più buoni», una sottile e pericolosa forma di presunzione, un senso di onnipotenza.

E invece no. L'ultima opera di misericordia viene a dire proprio questo: la forma estrema di carità consiste nella percezione che noi non possiamo tutto. Non siamo in grado di amare tutti e di amarli nella maniera migliore. Scriveva Pascal: «L'ultimo passo della ragione porta a riconoscere che vi sono innumerevoli cose che la sorpassano». Una cosa analoga avviene nella carità: l'ultimo passo della carità porta a riconoscere che vi sono innumerevoli situazioni che la sorpassano, cioè che superano le sue capacità. E quello è il momento di affidare gli altri a Dio.

Se ne ha un paradigma significativo nell'esperienza dei genitori. L'ultimo passo del loro amore verso i figli, divenuti ormai adolescenti e anzi quasi uomini, consiste nel riconoscere l'inefficacia di qualsiasi consiglio, l'inutilità di ogni gesto diretto di cura. Insomma, nel riconoscere di non essere più indispensabili. A quel punto, non resta che affidarli a Dio nella preghiera. Libera dalla tentazione di sentirsi potenti e indispensabili, la preghiera per gli altri è la forma più matura di carità e, nello stesso tempo, la forma di preghiera più gradita a Dio. Scriveva san Giovanni Crisostomo infatti: «A pregare per se stessi costringe la necessità; a farlo per gli altri stimola la carità. Ma presso Dio è più gradita la preghiera raccomandata dalla carità».

Il precetto, tuttavia, prevede un'ultima aggiunta: la preghiera per i morti. È davvero la vetta più alta delle opere di misericordia spirituale. Perché dai vivi posso aspettarmi ancora una qualche forma di gratificazione tangibile, dai morti no. È misericordia gratuita allo stato puro. E forse per questo, senza che noi ne siamo consapevoli, la preghiera per i nostri defunti è quella più ascoltata da Dio, dal momento che non può che essere fatta con animo puro e intenzione retta.

Così, per un delicato paradosso della fede, proprio quando non li vediamo più con i nostri occhi, si realizza una vicendevole perfetta misericordia tra noi e i nostri defunti, un'invisibile, tenera, reciproca bontà, definitivamente libera dall'attesa di un qualche tornaconto. Una bontà senza «il potere dei più buoni».

2. Opere di misericordia corporale

2.1. Dar da mangiare agli affamati

Non si mangia solo per fame ma anche per rabbia. Con mia moglie ci siamo accorti, per esempio, che il tenore delle nostre discussioni su temi «scottanti» varia molto a seconda che esse si svolgano prima o dopo i pasti: dopo è meglio, senz'altro.

In effetti, sembra proprio che i pasti servano anche a dar sfogo alla rabbia accumulata e repressa. D'altra parte per mangiare bisogna mordere, e mordere è anche un'arma di offesa naturale, negli uomini come negli animali.

I paesi occidentali devono avere, stando così le cose, una rabbia repressa di dimensioni mastodontiche. I dati dicono, infatti, che mordono e mangiano certamente molto più di quanto servirebbe per soddisfare la loro fame. In Europa e Nord-America un terzo del cibo prodotto finisce nella spazzatura! Qualcosa come circa 100 kg di cibo all'anno per cittadino. Tutto questo mentre – ultimi dati Fao alla mano – quasi 870 milioni di persone nel mondo – cioè una su otto! – soffrono la fame, 100 milioni di bambini sono sottopeso e 2,5 milioni di bambini ogni anno muoiono letteralmente di fame!

Quando leggo questi dati mi viene in mente un mio vecchio cane: era molto buono, ma ringhiava se lo si disturbava mentre mangiava: i cani non amano «condividere» il loro pasto con altri.

Condividere il cibo equivale a creare umano «convivio», parola che letteralmente significa «vivere con» altri: insomma è il primo atto di «con-vivenza» umana, ciò che distingue gli uomini dai cani.

Ebbene, sebbene riferiti agli uomini, i dati della Fao mi sembrano fotografare un cane, cioè l'insieme dei paesi sviluppati, che, mentre divora famelico la sua montagna di cibo, ringhia ai paesi vicini che gli chiedono un tozzo di pane: gli occidentali, come i cani, non amano condividere.

Nella pratica della vita cristiana, dobbiamo ammetterlo, la fame del mondo compare fuggacemente, se va bene, solo nella preghiera che precede il pasto, quando il pensiero dei commensali va a «coloro che non ne hanno». Tutto lì.

La prima opera di misericordia corporale, tuttavia, non parla di preghiere ma di azioni: «dar da mangiare agli affamati». Nulla di meno.

Come, nel concreto? In Italia l'équipe del Professor Segré ha scoperto, per esempio, che il 95% dei prodotti alimentari ritirati dalle mensole dai negozianti (perché vicini alla scadenza o semplicemente a causa di imperfezioni estetiche), è ancora perfettamente commestibile e che ogni anno vengono buttati nella spazzatura 1,5 tonnellate di prodotti alimentari consumabili! La sua idea molto concreta si chiama *last minute market*. Si tratta di un progetto che promuove la raccolta, da parte di volontari, degli alimenti scartati da supermercati, centri commerciali, catering, bar etc. e la loro distri-

buzione veloce nei centri di accoglienza. Inoltre, scarti alimentari a lunga conservazione, che per piccoli difetti non vengono immessi nel mercato occidentale, possono essere spediti con poca fatica a popolazioni indigenti: lo fanno alcune associazioni cattoliche, come ad esempio i Servi dei Poveri del Terzo Mondo, per citarne una.

A monte, tuttavia, bisognerebbe interrogarsi sulle cause profonde di tutto lo spreco alimentare dell'Occidente. Se la rabbia e la voglia di «mordere» è una di esse, la questione diventa: perché tanta aggressività repressa? Forse, come insegna la psicologia, ci sentiamo costantemente attaccati e di conseguenza, anche qui come avviene negli animali, mordiamo. La conclusione, a questo punto, emerge da sola: se nei paesi cosiddetti sviluppati vi fosse meno aggressività, gli uomini si sentirebbero meno attaccati, svilupperebbero meno rabbia, quindi morderebbero di meno, quindi sprecherebbero meno cibo e, soprattutto, lo con-dividerebbero più facilmente con chi non ne ha. Precisamente quello che dovrebbero fare, a differenza dei cani, i veri uomini.

2.2. Dar da bere agli assetati

Da quando mio figlio mi ha rimproverato mentre mi lavavo i denti lasciando il rubinetto dell'acqua aperto, mi sento un po' in colpa, lo confesso, ogni volta che entro in bagno. E non solo quando mi lavo i denti. Perché è evidente che lì dentro faccio uso di acqua per scopi che, di per sé, non richiederebbero né quella quantità (10 litri circa a scarico di sciacquone) né quella qualità (acqua potabile).

Da qualche tempo, poi, mi sento in colpa anche in sala da pranzo. Alla televisione, infatti, mi hanno spiegato che per produrre 1 kg di carne di manzo, facendo tutti i conti (ossia produzione agricola di mangimi e foraggio per nutrire l'animale, acqua per dissetarlo, pulirlo e macellarlo), ci vogliono addirittura 15.400 litri di acqua: «Ecco perché la mucca è diventata pazza – ha commentato con simpatia la comica Teresa Mannino –: per i sensi di colpa!».

Insomma, di fronte ai moltissimi esseri umani che oggi in alcune parti del mondo muoiono ancora di sete, le popolazioni europee e nord-americane si sentono tanto ma tanto in colpa, perché non chiudono i rubinetti quando si lavano i denti, non diminuiscono il getto dello sciacquone e mangiano carne rossa: tutte azioni considerate ormai culturalmente molto scorrette.

Qualcosa però non mi torna. Perché l'altro giorno, entrando stavolta nella stanza di mia figlia, mi sono imbattuto nel suo libro di scienze, aperto proprio sulla pagina dedicata al «ciclo dell'acqua». Vi si spiegava una cosa semplice: l'acqua che circola sulla terra è sempre la stessa da 4 miliardi di anni e si rinnova continuamente in un ciclo ininterrotto di evaporazione, precipitazione, infiltrazione, scorrimento. Insomma, mentre il petrolio, una volta consumato, non rientra in ciclo, l'acqua invece sì. Perciò, se lascio il rubinetto aperto, pago una bolletta più salata ma non sono

colpevole di esaurire le riserve mondiali di acqua, sottraendola a chi in alcuni paesi soffre la sete.

Insomma, l'acqua si spreca, non c'è dubbio, ma nemmeno si risparmia tanto sui moralismi idrici in salsa ecologista.

Uno dei libri più interessanti sull'argomento, *La grande sete. L'era della scommessa sull'acqua*, di C. Fishman, chiarisce fin dall'inizio che non vi è affatto una crisi idrica globale e un rischio di esaurimento delle immense riserve terrestri, ma vi sono diverse crisi idriche locali (in zone dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia) certo non meno gravi, legate a disomogenee distribuzioni dell'acqua e differenti possibilità di accesso e gestione dell'acqua potabile.

Di chi è la colpa? L'ecologismo alla moda, che trasforma la terra – uomo escluso – in feticcio da adorare, incrimina l'essere umano, la crescita demografica, l'inquinamento e il conseguente surriscaldamento della terra (che causa però piogge torrenziali non meno di siccità) e, ovviamente, il consumismo. Tutto questo è vero ma, forse, non è tutta la verità. Perché la soluzione del problema della sete nel mondo non può che venire dall'uomo stesso e dalla sua capacità inventiva. La quale non consiste tanto nel chiudere il rubinetto o nel non mangiare carne – azioni utili più a lavarsi la coscienza che a lavare i panni delle famiglie senz'acqua – ma, per esempio, nell'insegnare a costruire e gestire pozzi a quelle popolazioni che non sanno farlo, oppure nel sostenere la ricerca e lo sviluppo di impianti di desalinizzazione a nanotubi di carbonio a basso consumo energetico.

Sono questi, infatti, i modi concreti oggi per «dar da bere agli assetati» – attualmente quasi un miliardo e mezzo! – scandalosamente privi ancora di quella «sorella acqua», che Francesco, riassumendone in soli quattro aggettivi tutte le qualità, chiamava «utile et humile et pretiosa et casta».

2.3. Vestire gli ignudi

Mentre esistono animali che danno da mangiare e da bere agli altri membri del gruppo incapaci di nutrirsi da sé, non sembra esistano animali che si diano pena di vestire gli ignudi della loro specie. Non lo fanno per egoismo, è che proprio non ne hanno bisogno! Madre natura, infatti, li ha dotati di pellicce e pelli impermeabili per difendersi al meglio dalle intemperie.

Con l'uomo, invece, la stessa natura, almeno nel settore «abbigliamento», non sembra aver dato il meglio di sé. L'uomo nasce indifeso di fronte al freddo e quindi ha necessità assoluta di essere vestito dagli altri membri della sua specie per sopravvivere.

Per questo motivo, vestire gli ignudi è la prima opera di misericordia tipica dell'uomo in quanto tale. E coincide con il primo gesto “culturale” dell'uomo, che supplisce, in un atto di originario ancestrale altruismo, alle deficienze della natura.

Ma c'è di più. Vestire gli ignudi significa anche preservare il corpo dell'altro dallo sguardo concupiscente, proteggerlo dalla possibilità di essere guardato solo come oggetto del desiderio altrui, come cosa. Niente a che fare, però, con un atto censorio e bacchettono. Perché coprire le nudità altrui significa, per prima cosa, mettere l'altro, o meglio l'altra, nelle condizioni di accendere meglio il desiderio maschile di ciò che non si vede, l'attesa dello svelamento. Ma, più in profondità, significa anche liberare le possibilità, specie per le donne, di essere trattate come soggetti capaci di altro che non sia l'accoppiamento sessuale. Più semplicemente: come persone invece che come cose. Perciò, in una società come quella attuale, dove il pudore è virtù in caduta libera, la declinazione della terza opera di misericordia corporale dovrebbe essere riformulata al femminile: vestire le ignude!

Esiste, infine, un terzo livello dell'opera di misericordia in questione. Giacché essa non recita, ad essere precisi, «coprire gli ignudi» ma proprio «vestirli». Non si tratta, quindi, semplicemente di coprirli dalle intemperie o dallo sguardo impudico. A questo scopo, infatti, basterebbero i vecchi tarmati vestiti dismessi di cui i benestanti si liberano per sgombrare ogni tanto l'armadio dal vecchiume. No, qui si tratta di vestirli, ossia dotarli di vestiti dignitosi e, perché no, gradevoli! In proposito esiste, specie negli ambienti cristiani, un dilagante moralismo che, per evitare giustamente il consumismo degli abiti firmati, finisce spesso però nell'eccesso opposto, ossia nella trasandatezza e nella sciatteria spacciati per umiltà e modestia. Conseguenza: vestire gli ignudi diventa regalare ai poveri quattro stracci alla meno peggio, tanto – si pensa senza risparmio di ipocrisia – non sono queste le cose che contano! Nulla di più vero, certo. Eppure ho sempre davanti agli occhi l'espressione felice del mio amico Vito che, dopo molti sacrifici e altrettanti anni di disoccupazione, trovato finalmente un bel lavoro al Nord, fu accompagnato dallo zio ricco dal miglior sarto di Milano, affinché gli facesse un abito su misura, all'altezza del nuovo importante incarico. Che bel gesto! Ricordo il giorno in cui i miei nonni mi regalarono camicia e pantaloncini eleganti, affinché li mettessi, dissero, «per le occasioni importanti». Oggi tutti sono eleganti sempre, anche quando non ve ne sarebbe bisogno, oppure, per reazione, studiatamente sciatti. E alla domenica, semmai, ci si toglie giacca e cravatta per andare a Messa con le scarpe da tennis. Nel frattempo, però, nel Sud del mondo, chi non ha veramente di che vestirsi forse attende da noi non solo un vestito qualunque, per coprirsi, ma un bel vestito. Perché, sebbene noi con sufficienza lo consideriamo arretrato, lui preferisce ancora andare a Messa con l'abito della festa.

2.4. Alloggiare i pellegrini

«Rallegrati delle premure con cui pratici l'ospitalità, con paterna benignità noi accogliamo la tua domanda». Con queste parole, rivolte al monaco Gerardo esattamente novecento anni fa, ossia nel 1113, Papa Pasquale II riconosceva ufficialmente

l'ordine religioso dei monaci ospedalieri di san Giovanni di Gerusalemme. In effetti, già dal 1048, erano attivi a Gerusalemme un convento ed un ospedale gestiti da alcuni monaci totalmente dediti all'ospitalità dei pellegrini, di qualunque fede o razza. I poveretti giungevano in Terra Santa, dopo viaggi estenuanti, in condizioni sovente drammatiche: stanchi, affamati, assetati, ammalati, feriti. E incontravano presso quei monaci «ospitalità» e «ospedali». Soltanto in seguito, allo scopo di difendere i propri centri di accoglienza da predoni e nemici di ogni tipo, quei monaci ospedalieri scelsero di prendere le armi, diventando così, per le necessità imposte dalla carità, monaci-cavalieri: è questa l'origine dei «cavalieri di Malta». A motivo della sua storia, dunque, l'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme, Rodi e Malta, che mi onoro di servire anch'io, è oggi forse l'istituzione cristiana che incarna nel modo più appropriato l'opera di misericordia «alloggiare i pellegrini».

Chi sono oggi, però, i pellegrini, considerato che i fedeli in viaggio verso luoghi santi vi arrivano ormai comodamente in aereo? Come notava san Tommaso d'Aquino, i «pellegrini» sono tutti coloro a cui manca una «casa», ossia, ai nostri giorni, i senzatetto e gli immigrati extracomunitari.

Ora, in proposito, è inutile negare che esistono oggi due atteggiamenti opposti: uno xenofobo, pregiudizialmente ostile, e l'altro xenofilo, talmente favorevole allo straniero da essere disposto a rinnegare la propria storia e le proprie radici cristiane.

Si tratta di due atteggiamenti riconducibili ai due «tipi psicologici» fondamentali dell'umano individuati con precisione dallo psicologo svizzero Carl Gustav Jung: «introvertito» ed «estroverso». Entrambi hanno i loro pregi ma anche, secondo lo psicoanalista svizzero, i loro difetti: l'atteggiamento «introvertito» è meno ospitale, ma suona come «sincero» e, alla lunga, «interessante»; quello «estroverso» è di primo acchito più ospitale, ma suona come «eccessivo» e, alla lunga, «finto». Ricorda da vicino quel ragazzo che prova a conquistare l'amata mostrandosi sempre d'accordo su tutto: una tecnica di seduzione da sempre perdente, perché l'innamorato appare incapace di dire qualche cosa di suo, di personale e originale, e si mostra, quindi, poco interessante e persino ridicolo.

Qual è l'alternativa a questi due estremi? Forse essa consiste in una fedeltà alla propria identità talmente forte da essere in grado di «risalire il fiume» fino a quella foce da cui scaturiscono tutti i fiumi della terra: il Dio uno e trino, ossia unico ma non solitario.

In effetti, spesso si dimentica che l'apertura all'«altro» abita il cuore stesso del nostro Dio. Perché l'«altro» dal Padre, cioè il Figlio, è ospitato nella stessa casa del Padre, e l'«altro» dal Padre e dal Figlio, cioè lo Spirito Santo, è accolto nella stessa dimora come uno di loro. Per questo l'ospitalità cristiana non è un paragrafo che si aggiunge ad una noiosa lista di precetti moralistici, ma una conseguenza naturale di un Dio ospitale anzitutto nei confronti di quell'«Altro» che si porta dentro.

È qui, infatti, il punto decisivo della questione, anche a livello psicologico, come

ha mostrato lo psicologo Hillman: il rifiuto xenofobo dello straniero nasce come proiezione paranoide di chi ha difficoltà ad accettare alcune parti di sé, rifiutate e rimosse in nome di un ideale rigido, astratto e inautentico di coerenza. Come dire: l'accoglienza degli altri parte dalla capacità di accettare ed essere ospitali con quelle parti di noi che abbiamo lasciato «senza tetto».

2.5. Visitare gli infermi

Qualche anno fa ho partecipato ad una conferenza bellissima, durante la quale la relattrice, la oncologa Sylvie Menard, ammalatasi lei stessa di cancro, ha raccontato, fra l'altro, un episodio della sua lunga malattia. Si trovava in una camera sterile in seguito ad un trapianto di midollo osseo. Tutti i suoi contatti col mondo avvenivano attraverso una vetrata, al di là della quale incontrava sguardi di persone «sane». Erano sguardi da cui traspariva, malcelato, un pensiero simile: «poverina, come può vivere così?». Eppure, la coscienza del suo proprio stato era per lei completamente differente: aveva tempo, finalmente, per cose come pensare al senso della propria vita, leggere, gioire sotto lo sguardo degli amici, pieno di affetto. «Quando ho scoperto la malattia – ha scritto la Menard – è cambiata la consapevolezza della vita stessa. Grazie alla malattia avevo, e ho ancora oggi, una visione più chiara delle cose veramente importanti».

Visitare gli infermi, dunque, comporta la possibilità, spesso, di confrontarsi con persone con una visione diversa di se stessi e delle cose, spesso una visione migliore, nella quale è più lucida la distinzione fra ciò che conta e ciò che non conta. Per questo visitare gli infermi significa, certo, aiutare persone che soffrono, ma forse anche essere aiutati da chi vede le cose meglio di noi.

Ma non è ancora tutto. La malattia, infatti, provoca anche una diversa visione degli altri, una visione «dal basso». È ancora la Menard a parlarne: «Da sani si pensa che dovere essere lavati e imboccati sia intollerabile, “indegno”. Ma non c'è nulla di indegno in una vita totalmente dipendente dagli altri. È indegno piuttosto chi non riesce a vederne la dignità».

Credo che il miglior aiuto che si possa dare agli altri, certe volte, consiste nel farsi aiutare. Perché passa un messaggio fondamentale: la vita umana degna è una convivenza dove ognuno porta a turno i pesi degli altri. Rifiutare di farsi aiutare, invece, manda un messaggio agli altri semplicemente disumano: è meglio che ognuno pensi solo a sé.

Visitare gli ammalati significa perciò, certe volte, per l'ammalato come per il sano, esercitarsi, semplicemente, in «umanità».

Infine, da ultimo, visitare gli ammalati significa, al fondo, visitare anche un po' se stessi, perché il malato siamo anche noi, sebbene ci venga difficile riconoscerlo. Lo ha scritto in una pagina straordinaria Tolstoj, a cui cedo l'ultima parola:

«Il sillogismo elementare che aveva studiato nel manuale del Kizevetter: Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale, per tutta la vita gli era sembrato sempre giusto ma solo in relazione a Caio, non in relazione a se stesso. Un conto era l'uomo l'uomo-Caio, l'uomo in generale, e allora quel sillogismo era perfettamente giusto; un conto era lui, che non era né Caio, né l'uomo in generale, ma un essere particolarissimo, completamente diverso da tutti gli altri esseri: era stato il piccolo Vanja, con la mamma, il papà, Mitja e Volodja, i giocattoli, il cocchiere, la governante, e poi Katen'ka, e tutte le gioie, le amarezze, gli entusiasmi dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza. Aveva mai sentito Caio l'odore del pallone di cuoio che il piccolo Vanja amava tanto? Aveva mai baciato la mano della mamma, Caio, e aveva mai sentito frusciare le pieghe della seta del vestito della mamma, Caio? E Caio aveva mai strepitato tanto per avere i pasticcini quando andava a scuola? E Caio era mai stato innamorato? E Caio sapeva forse presiedere un'udienza in tribunale? Caio è mortale, certo, è giusto che muoia. Ma per me, per me, piccolo Vanja, per me Ivan Il'ic, con tutti i miei sentimenti, i miei pensieri, per me è tutta un'altra cosa. Non può essere che mi tocchi morire. Sarebbe troppo orribile».

2.6. Visitare i carcerati

Cresce nel mondo la sensibilità per i problemi ambientali e, a poco a poco, anche per la raccolta differenziata. Molti si danno da fare, e giustamente, per evitare di buttare rifiuti non riciclabili, come ad esempio pannolini, cellophane e cosmetici, fra i rifiuti riciclabili. E all'inverso, è considerato ormai quasi un sacrilegio, sempre giustamente, buttare rifiuti riciclabili, ad esempio vetro, carta e bottigliette di plastica, fra i rifiuti non riciclabili.

La stessa sensibilità non vige nei confronti degli esseri umani. E la cosa appare in tutta la sua evidenza a proposito della concezione e della gestione dei penitenziari. Tranne poche felici eccezioni, prima fra tutte il carcere di Bollate in Italia, per il resto non esiste quasi alcuna coscienza e alcuna politica volta a promuovere la dimensione rieducativa della pena: non si entra in carcere per essere "recuperati" ma solo per essere buttati lì, per un certo periodo di tempo. Senza alcuna possibilità di "riciclo". Tutti preoccupati per il destino delle bottigliette di plastica, trattiamo gli esseri umani come i pannolini sporchi: non recuperabili. Vera spazzatura.

È percepito come politicamente corretto destinare soldi pubblici alla raccolta differenziata, mentre è politicamente scorretto parlare di maggiori investimenti per le carceri. «Ci manca pure che ora gli costruiamo il cinema e il teatro in carcere con i soldi nostri», sentenza qualche politico (elettoralmente) navigato. E qualcun altro svela i presupposti del ragionamento: «ma quale rieducazione, tanto quelli lì, specie quelli di quei paesi là, sono irrecuperabili». Come i sacchetti di cellophane.

Sfugge a molti un piccolo passaggio logico: se sono irrecuperabili, significa che

non sono in grado di agire altrimenti. Ma se così fosse, allora non dovrebbero essere nemmeno punibili, perché chi non è in grado di agire altrimenti non è libero, quindi non è responsabile delle proprie azioni (ma agisce per qualche necessità interna o esterna), quindi non potrebbe essere giudicato colpevole. Ma vallo a dire a quei politici (se mai fossero in grado di fare due più due).

Molto più verosimilmente, credo che la maggior parte degli uomini sia capace di agire altrimenti, ma compie il male volontariamente, e quindi va punito. Ma allo stesso modo, proprio perché è capace di agire altrimenti, può essere recuperato.

Con alcuni amici ho fondato qualche anno fa un'associazione non profit, che si occupa di promuovere la filosofia come forma di servizio sociale, anche e soprattutto nei penitenziari (almeno quelli sensibili alla dimensione «rieducativa»). Abbiamo organizzato per i detenuti del penitenziario del Canton Ticino un corso di «filosofia e cinema». Una cosa semplice: si guarda un film, dopodiché se ne discute insieme. E durante le nostre lunghe chiacchierate – ché tanto lì fretta non ce n'è – veniva fuori spesso una cosa interessante: in tante case la tragedia è cominciata quando è arrivato il “benessere”, i soldi, e tutti hanno iniziato a fare a gara per averne di più. Anche rubando. Anche uccidendo. Perché invece, quando di soldi ne giravano di meno, tutti si davano una mano l'un l'altro.

Perché è qui un punto chiave dell'intera faccenda: lo scopo ultimo della vita. Se questo è il denaro, o il potere, allora la gerarchia dei valori si stravolge e si riorganizza in base a quello scopo ultimo. E per raggiungerlo si fa di tutto. E di più.

Per questo a me sembra che i costruttori e i testimoni di falsi fini ultimi della vita, cioè chi si fa icona e spaccia potere, denaro e performance sessuali come scopi ultimi della vita, abbia una responsabilità enorme. E, forse più di tanti altri, meriterebbe davvero il carcere. Non come i pannolini, certo. Ma come la carta straccia.

2.7. Seppellire i morti

L'ultima opera di misericordia corporale, «seppellire i morti», ricorda l'ultima opera di misericordia spirituale, «pregare Dio per i vivi e per i morti», perché allarga lo sguardo misericordioso oltre i viventi fino a comprendere anche i defunti. (Mi raccomando però di non confonderli, come fece una volta un mio amico, esibendosi in un esilarante «seppellire i vivi e i morti»!).

È una pratica, quella di accompagnare i defunti nell'aldilà, pressoché onnipresente in tutte le civiltà umane, tanto da essere segno distintivo della differenza fra gli uomini e gli animali.

Tuttavia nel Cristianesimo essa acquista un significato nuovo e fondamentale.

Per comprenderlo, basterà pensare alla concezione della morte nei filosofi pagani della Grecia antica. Nel dialogo *Fedone*, Platone racconta la morte del suo maestro, Socrate, e ricorda le sue ultime parole prima di morire: «Consacrate un gallo ad Escu-

lapio». Che cosa voleva dire? Si sa che ad Esculapio, il dio della medicina, gli antichi greci erano soliti consacrare un gallo in occasione di qualche felice guarigione. Coerentemente con la sua visione filosofica, dunque, Socrate intendeva sottolineare che la morte era per lui niente altro che la «guarigione» dell'anima, finalmente libera dalla sua «malattia cronica»: il corpo. Di lì a poco, quindi, la sua anima sarebbe entrata nella vera vita, lontana da quella «malattia, carcere o tomba» che era stato per lei il corpo, andando incontro al suo destino ultraterreno di reincarnazioni in altri corpi o elementi naturali. In questa visione la morte era in fondo una sorta di risurrezione dell'anima dal «sepolcro» del corpo.

A dispetto delle apparenze, nulla di simile si ritrova nel Cristianesimo. Gesù non consacrò un gallo ad Esculapio sulla tomba dell'amico Lazzaro, ma pianse. E si capisce, perché il corpo, nella visione cristiana, non è considerato qualcosa di totalmente esterno all'io, come ritenevano i greci pagani: il corpo siamo (anche) noi. E poi è «sacro», perché è stato creato da Dio, è stato assunto da Cristo stesso, quando «si fece carne»; è risorto in Cristo; è, in noi, tempio dello Spirito Santo dopo il Battesimo, e risorgerà insieme a noi alla fine dei tempi.

In questa ottica, come si vede completamente diversa da quella pagana di Socrate, «seppellire i morti» ha acquistato un senso totalmente nuovo: non significa seppellire qualcosa che è già «tomba» ma accompagnare nell'aldilà una parte dell'io stesso della persona cara, anzi, di più, qualche cosa di sacro. Non significa festeggiare la risurrezione «dal corpo», ma annunciare, nel dolore, la risurrezione «del corpo».

Si nasconde qui la prudenza della Chiesa nei confronti della «cremazione», permessa solo a patto che essa «non sia stata scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana» (can. 1176).

E fra le ragioni contrarie vi sono proprio quelle menzionate sopra: il disprezzo per l'importanza e la sacralità del corpo, la sua banalizzazione (ricordo una signora *trendy* che si vantava di portare le ceneri del marito defunto dentro l'anello del dito mignolo!), oppure la credenza nella reincarnazione (che fa oggi, anche questa, tanto ma tanto *radical chic*), o, non da ultimo, il rifiuto della fede nella risurrezione finale dei corpi. È una fede che è ad un tempo la risposta più esauriente alla domanda più intima del cuore umano e la verità fondamentale della buona novella di Cristo: «Come possono dire alcuni fra voi – tuona san Paolo – che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dei morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede (...). Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,12-14.20).

